

«Caro Salvi, inutile invocare aiuti dalla Consulta»

La lettera Sul referendum il giurista Augusto Barbera replica all'esponente della Sinistra democratica

Caro direttore, capisco il furore «antireferendario» di Cesare Salvi sul Corsera del 29 dicembre. L'ammissione dei quesiti referendari da parte della Corte costituzionale rafforzerebbe i tentativi di Veltroni (in realtà indebolitisi in queste ultime settimane) per giungere, in Parlamento, ad un sistema elettorale effettivamente «selettivo». Se poi il referendum venisse approvato dal corpo elettorale, la Sinistra democratica, di cui Salvi è esponente, per essere rappresentata in Parlamento dovrebbe conquistare il 4% alla Camera e l'8% al Senato. E, qualora superasse quella soglia da sola o con la Cosa rossa, rischierebbe comunque di non essere più determinante, come oggi, nella formazione dei governi.

Ma Cesare Salvi nell'invocare l'improbabile aiuto della Corte trascura che quest'ultima è chiamata a giudicare dell'ammissibilità dei quesiti in relazione ai «divieti» di cui all'articolo 75 della Costituzione, non a valutare il contenuto dell'eventuale normativa risultante dall'approvazione da parte dei cittadini del referendum.

Lo ha ribadito la Corte stessa in più occasioni, da ultimo proprio nella sentenza sul referendum contro la legge sulla fecondazione assistita (sent. n. 45 del 2005) sorprendentemente citata all'«incontrario» da Cesare Salvi. Vale la pena di citare un passaggio di quella decisione: «Non è quindi in discussione in questa sede la valutazione di eventuali profili di illegittimità costituzionale della legge n. 40 del 2004, cosicché dalla presente decisione non è certo lecito trarre conseguenze circa la conformità o meno a Costituzione della menzionata normativa, né è questa, parimenti, la sede di un giudizio sulla illegittimità costituzionale dell'eventuale disciplina di risulta derivante dall'effetto abrogativo del referendum».

La Corte non può dunque entrare nel merito, ma se, per assurdo, dovesse farlo, varrebbe quanto autorevolmente sostenuto nell'editoriale di Angelo Panebianco.

Tanto più che il principio contestato da Salvi è già nella legge Calderoli e, dunque, l'ipotetica illegittimità della richiesta referendaria rispecchierebbe l'illegittimità della legge elettorale vigente. Con la conseguenza che, dichiarato inammissibile il referendum, l'attuale Parlamento della Repubblica dovrebbe ugualmente dirsi delegittimato, perché eletto con una legge che contiene un principio incostituzionale. Una legge, invece, che è certamente da eliminare, ma non per questo contraria ai principi della Costituzione.

Quanto ai «numerosi costituzionalisti» citati da Salvi e da Bassanini a sostegno delle proprie tesi, mi permetto di ricordare — anche se non mi piace questo tipo di contabilità — che proprio in questi giorni è in libreria per i tipi dell'editore Rubbettino un libro curato dal sottoscritto e da Giovanni Guzzetta.

Si tratta di un volume dedicato in generale al tema della riforma costituzionale ed elettorale, ma nel quale svariati giuristi (tra i quali: Chieppa, Marini, Capotosti, Aini, Loiodice, De Vergottini, Morrone, Nicotra, Brunelli, Pugiotto, Salerno, Pertici, Giupponi, Pinardi, ecc.) hanno affrontato anche il tema dell'ammissibilità del quesito referendario, giungendo a conclusioni decisamente positive. Tra di essi mi piace ricordare tre degli ultimi presidenti della Corte costituzionale. Uno dei quali, peraltro, il professor Piero Alberto Capotosti, pur non condividendo il merito politico del referendum, lo ritiene perfettamente ammissibile. Ad essi vanno aggiunti le decine di costituzionalisti che addirittura fanno parte del comitato promotore. Così come ne faceva parte lo stesso Franco Bassanini, il quale intervenne persino in Cassazione all'atto del deposito dei quesiti referendari, ed ora sembra aver cambiato idea, legittimamente per carità, sull'ammissibilità degli stessi.